

Brenno

*Sai quel ch'el fè portato da li egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro¹,
incontro a li altri principi e collegi;*

Par. VI 43-45

“Sai quello che (l’**Aquila Imperiale**, “il segno”) fece portato dagli egregi Romani contro Brenno, contro **Pirro** contro altri principi e governi collegiali.”

In Paradiso, nel Cielo di Mercurio, dove **Dante** incontra gli Spiriti Operanti, l’imperatore **Giustiniano** (vedi) fa una sintesi della storia di Roma, simboleggiata dall’aquila imperiale (“il segno”), dai re alla Repubblica all’Impero: una vicenda governata dalla Provvidenza divina.

Personaggio storico. Nel 390 a.C. i Galli conquistarono Roma. Fu uno dei periodi peggiori di tutta la storia della Repubblica. Secondo quanto racconta **Livio**, la battaglia presso il fiume Allia, che permise ai Galli di arrivare a Roma, fu disastrosa per i Romani. Dante leggeva in **Livio**:

“Dall'altra parte dello schieramento non c'era nulla che assomigliasse a un esercito romano, né a livello di comandanti né a livello di soldati. Il terrore e il pensiero della fuga uniti alla totale dimenticanza di ogni cosa ne avevano ormai pervaso gli animi a tal punto che la maggior parte delle truppe, non ostante l'ostacolo costituito dal Tevere, si precipitò a Veio (una città nemica) anziché fuggire direttamente a Roma tra le braccia di mogli e figli. L'altura protesse per un po' di tempo i riservisti. Ma nel resto dello schieramento, non appena l'urlo dei Galli arrivò dal fianco alle orecchie dei più vicini e da dietro ai più lontani, i Romani, quasi ancor prima di vedere quel nemico mai incontrato in precedenza e senza non dico tentare la lotta, ma addirittura senza far eco al grido di battaglia, si diedero alla fuga integri di forze e illesi. In battaglia non ci furono vittime. Gli uomini delle retrovie furono gli unici ad avere la peggio perché, nel disordine della fuga, si intralciarono reciprocamente combattendo gli uni contro gli altri².” (Tito Livio *Ab Urbe Condita* V 38).

Preso la città, Brenno promise di ritirare le truppe in cambio di un tributo in oro. Si pattuì una certa quantità. Ma, durante la pesatura il tribuno addetto si accorse che si stavano usando pesi alterati. Alle proteste il capo barbaro rispose mettendo la sua pesante spada sul piatto della bilancia e imprecando “vae victis”, cioè “guai ai vinti”. I Romani ripresero le armi sotto il comando del dittatore Marco Furio Camillo e cacciarono gli invasori.

Nel Medioevo l’episodio era famoso e portato a esempio della brutalità e stoltezza dei barbari, in contrasto con la dignità romana. Molto diffusa era anche la leggenda delle “oche del Campidoglio”. L’episodio è raccontato da **Livio**, che per Dante e per i suoi commentatori è un’autorità indiscutibile (“come Livio scrive, che non erra”, *Inf.* XXVIII 12):

“Non puose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d’una oca fè ciò sentire?”. (*Conv.* IV v 18).

“Laonde il re Brenno con grand'ira ne venne a Roma e in brieve la prese e disfella salvo che non disfecie il Campidoglio quello si tenne per forza e avendolo assediato e volendo una notte furare sentendo che lle ghuardie tutte per istracchezza dormivano e ciò vogliendo fare e saliendo per le mura un'ocha ciò sentendo e facciendo gra[n] romore il perchè si destò una delle ghuardie ch'avea nome Marcho Mallio ch'era il

chastellano il quale ciò sentendo gridando e destando gli altri Romani mille per novero richoverò gli altri Romani overo il detto Campidoglio sì cche i nimici noll'ebbono.” (Chiose Vernon).

¹ Re dell'Epiro, alleato di Taranto in guerra con Roma.

² Trad. www.skuola.it